WLADIMIR MAJAKOVSKIJ

La mia scoperta dell'America

APPUNTI DI VIAGGIO

IL mio ultimo viaggio fu da Mosca a Mosca: Mosca, Koenigsberg (via aerea), Berlino, Parigi, Santander, Digione, Santander, Capo Corona, Città del Messico, Loredo (Messico), New York, Chicago, Cleveland (Stati Uniti d'America), le Havre, Parigi, Berlino, Riga, Mosca.

Viaggiare per me è una necessità. Il contatto con le cose sostituisce, quasi, la lettura dei libri.

E al lettore d'oggi viaggiare basta.

Invece di cose noiose rese interessanti dalla immaginazione, invece di immagini e metafore, cose interessanti per se stesse.

Io ho vissuto troppo poco per poter descrivere dettagliatamente e con esattezza i particolari.

Io ho vissuto troppo poco per poter rendere con evidenza l'insieme delle cose.

* * *

Diciotto giorni di Oceano. L'Oceano è una cosa da immaginazione. Sul mare non si vedono le sponde, sul mare c'è più acqua di quanta si possa immaginare in una casa, sul mare non sai che cosa c'è sotto di te.

Solo il pensiero che a destra non c'è più terra fino al polo, solo il pensiero che a sinistra non c'è più terra fino al polo, che sotto di te, forse, c'è l'Atlantide, questo solo pensiero è l'Oceano Atlantico. L'Oceano è noioso. Per diciotto giorni abbiamo strisciato, come una mosca su uno specchio. E solo una volta ci fu uno spettacolo bello con una bella messinscena. Eravamo già sulla via del ritorno, da New York a le Havre. Una pioggia torrenziale, ininterrotta, faceva spumeggiare di bianco l'Oceano, strisciava di bianco il cielo, cuciva con fili bianchi l'acqua al cielo. D'un tratto apparve l'arcobaleno. Si riflettè nell'Oceano e si ricongiunse a se stesso, e noi, come acrobati da Circo, saltammo nel cerchio colorato. Poi di nuovo spume galleggianti, pesci volanti, pesci volanti e spume galleggianti, come nel mar dei Sargassi, e, solo in qualche caso solenne, le fontane delle balene.

E sempre, sempre, noiosa fino alla nausea, acqua, acqua.

L'Oceano è noioso, ma senza di lui tutto è triste.

Dopo, per molto, molto tempo, si ha bisogno del rumore dell'acqua, del rombo cullante delle macchine, del ritmico suono delle finiture di metallo del boccaporto.

* * *

... Il caldo era spaventoso.

Bevevamo acqua, ma inutilmente, chè subito si scioglieva in sudore.

Un centinaio di ventilatori, giravano sull'asta, e piegando e voltando meccanicamente la testa, ventilavano la prima classe.

La terza classe, ora, odiava la prima anche per questo, perchè si trovava ad un grado di temperatura più basso.

Al mattino, cotti e cucinati, entrammo a l'Avana, tutta bianca di case e di scogli. Accostò il canotto della dogana, e dietro decine di barche e barchette, cogli ananas, le patate dell'Avana. La terza classe gettava denaro e pescava ananas con uno spago.

Da due imbarcazioni in concorrenza ho sentito due avanesi insolentirsi in pura lingua russa: « Dove ti ficchi tu, coi tuoi ananassi, figlio di... ».

L'Avana. Ci fermavamo ventiquattro ore. Dovevamo caricar carbone. A Vera Cruz non ce n'era e ce ne serviva per sei giorni di navigazione, andata e ritorno nel Golfo del Messico.

Alla prima classe diedero il lasciapassare per scendere a terra, anzi lo portarono nelle cabine. Mercanti in « sciantung » bianco, correvano sulla riva, eccitati, con dozzine di valigette, campionari di bretelle, colletti, grammofoni, brillantina, cravatte rosse da negri. A notte tornavano ubbriachi, vantandosi dei sigari da due dollari che avevano regalati.

La seconda classe sbarcava a scelta. Scendevano a riva quelli che piacevano al Capitano. Donne, per lo più.

La terza classe non scendeva per niente. Si piantavano in coperta, tra lo stridore e il fracasso del carbone, nella polvere nera che si fondeva col sudore attaccaticcio, e pescavano ananas collo spago.

Al momento della partenza, cominciò a piovere. La pioggia tropicale che io non avevo vista mai.

Che cos'è la pioggia?

Aria con una striscia d'acqua.

La pioggia tropicale è tutta acqua con una striscia d'aria.

Io ero uno di prima classe. Mi trovavo sulla riva. Mi riparai dalla pioggia sotto un deposito a due piani. Il deposito era tutto pieno, dalle fondamenta al tetto, di wisky. Scritte misteriose: «King George», « Black and White », « White horse », nereggiavano sulle casse dell'alcool, che di là si sarebbe riversato nei vicini, sobri, Stati Uniti.

Al di là dei depositi, erano le luride taverne del porto, le case pubbliche, e mucchi di frutta marcia.

Al di là della zona del Porto, la città ricca e pulita, il mondo.

Una parte, più che esotica. Sul fondo verde del mare un negro nero, con pantaloni bianchi, vendeva pesci rossi, tenendoli sollevati per la coda, sopra la sua testa. L'altra parte, piantagioni di zucchero e tabacco, mantenute da decine di migliaia di operai negri, spagnoli e russi.

Al centro la ricchezza, il club americano, il diecipiani Ford, Kley e Bok, la prima testimonianza della dominazione degli Stati Uniti su tutte e tre le Americhe: Centrale, del Nord e del Sud.

Quasi tutta la strada principale dell'Avana appartiene a loro. Il Prado, lunga strada, piana, coi suoi caffè, le *réclames*, i fanali. Lungo tutto il Vedado, davanti alle loro case avvolte da collari di rose, appoggiato su una gamba, un « flamingo » aspetta che faccia giorno.

Seduti sui loro bassi sgabelli, sotto gli ombrelli, i poliziotti proteggono gli Americani...

WLADIMIR MAJAKOVSKIJ

VELIO SPANO AL SEGUITO DELLE TRUPPE DI MAO TSE DUN

Canton città di frontiera tra due mondi diversi

Contrasti sul Fiume delle Perle - Il piccolo commercio, base di ogni attività
Il viaggio da Sciao-Guen - Un sindaco che Canton non aveva mai avuto

YEH KIEN-FYIN è il primo cittadino di Canton. La sua elezione a sindaco ha significato una svolta decisiva per l'amministrazione della grande città cinese

V

CANTON, *dicembre*

La mia stanza è situata al quattordicesimo piano di un grande immobile sul margine della ex-concessione internazionale, a strapiombo sul Fiume delle Perle. Siamo arrivati tardi nella notte, ieri, e lo spettacolo grandioso della città immessa, adagiata su tre bracci di fiume, mi ha ripagato della fatica del viaggio. Nella notte, Canton appare, tra migliaia di luci, una grande metropoli come un'altra, ma vestita d'argento per lo scintillio delle acque sotto la luna: tutto è puro e nitido, come il cielo terso. Di giorno, sotto la luce cruda del sole torbido dei tropici, gli aspetti particolari cominciano ad apparire nella loro realtà: le perle e l'argento dei fiumi si sono trasformati in acqua sudicia, una torre di fronte mostra le tracce del recente incendio, la folla densa, chiassosa e scomposa, rivela le miserie che salgono dal fondo.

Poco a poco Canton appare qual'è, col suo aspetto caotico e indeciso: una città di frontiera; e non soltanto di frontiera fra due stati, ma fra due mondi diversi.

La guerra ha certo inciso sulla vita della città, ma probabilmente non ha fatto che marcarne i lineamenti: la fisionomia è rimasta la stessa. A cavalcioni tra i due mondi, Hong-Kong da una parte e la Cina dall'altra, Canton vive la sua vita di sempre: la gente vive e lavora, vale a dire commercia, vendendo a Hong-Kong i prodotti agricoli e artigianali della Cina, e vendendo alla Cina i prodotti industriali che vengono dall'estero, attraverso Hong-Kong; ma è una vita precaria, come vedremo, perchè i legami con Hong-Kong sono incerti e quelli con il resto della Cina praticamente ancora inesistenti. Probabilmente i cantonesi, che sono oggi un milione e settecentomila, vivono attualmente delle loro scorte, presto bisognerà che essi ricostruiscano la loro antica vita, o se ne costruiscano una nuova

Per il momento sembra che non ci sia gran che di cambiato, a qualche settimana dalla liberazione. I prodotti industriali dell'estero costano qui assai meno che nelle altre città cinesi, i prodotti agricoli costano assai di più; probabilmente perchè i primi trovano in città un mercato più facile che all'interno, mentre i secondi, che arrivano con pena dalle campagne, hanno la concorrenza del vicino mercato di Hong-Kong. Sull'ago della bilancia vivono e speculano i cantonesi; ma, malgrado la speculazione, la bilancia esiste e funziona e questo dà alla vita della città un sorprendente aspetto di normalità.

L'impressione che avevo avuto, sulle strade del Kiang-Si meridionale e a Sciao-Guen, della prepotente presenza della guerra con tutti i suoi perturbamenti inevitabili, si era ancora accentuata attraverso le strade del Kuan-Tung. Alla stazione di Sciao-Guen, per prendere un treninо di due vagoni che avrebbe potuto normalmente portare sessanta persone, si accalcava nel buio della notte una folla di tre o quattromila fra uomini e donne: soldati, rimpatriandi, funzionari, contadini. Una confusione indescrivibile; un gruppo di soldati occupa il carro destinato ai partigiani locali che ci accompagnano, e ci vogliono infiniti discorsi per persuaderli a cederlo: ci riesce, finalmente, solo il mio passaporto firmato dal compagno Ciu-Dè. Una cinquantina di impiegati di banca e delle poste, che debbono raggiungere urgentemente Canton, sono più difficili ancora da persuadere. Si perde tempo in trattative, in proposte e controproposte, a tratti gli animi si accendono; soltanto la pazienza tradizionale di questo popolo e il suo recente, ma fortissimo, senso di disciplina impediscono atti di violenza. Finalmente partiamo, con due ore e mezzo di ritardo, in due vagoncini trainati da un'autoblinda giapponese trasformata in auto-motrice, in tutto il dipartimento ferroviario di Sciao-Guen, isolato al Nord e al Sud dai ponti distrutti, non ci sono attualmente altri mezzi. Incontreremo più tardi, lungo la strada, due grandi locomotive rovesciate in un fosso; e incontreremo altre folle di contadini e di soldati che, tutti, vogliono montare sul nostro treno.

Su questo disordine, naturalmente, s'innesta la piccola speculazione del commerciante contadino, i cui rapporti commerciali con la città sono diventati difficili e che tenta di rifarsi taglieggiando il viandante stanco e affamato o speculando sull'urgenza dei bisogni dell'esercito: presso il ponte distrutto è stato stabilito un traghetto che costa caro ma evita al viandante stanco un giro di due chilometri; in ogni angolo di strada, in ogni stazioncina, vigila in permanenza una folla impressionante di piccoli venditori: una banana costa cinquecento dollari (cioè dieci volte più che a Canton), un uovo d'anatra quattrocento e un pollo diecimila, cioè dieci volte più che altrove. Ed ogni veicolo viene preso d'assalto da una folla urlante che intralcia il traffico, rende lunghe e penose le operazioni di scarico e carico, costringe il treninо a un passo da lumaca.

Questo disordine ci accompagna fino alla stazione sud di Canton, poi, bruscamente, si placa. A Canton si sente poco la guerra e si sente poco, per adesso, il cambiamento di regime. La situazione è qui del tutto diversa da quel che era a Peiping o a Tien-Zin o a Sciangai o a Hancou, subito dopo la liberazione. Perchè? Certo perchè Canton ha una funzione particolare, perchè è tanto vicina a Hong-Kong, ma non soltanto per questo: anche per il modo in cui la città è stata liberata. La liberazione delle altre grandi città è stata accuratamente preparata, sicchè l'Esercito popolare è stato subito padrone della situazione, anche dal punto di vista commerciale e dei prezzi della moneta. Qui, nell'ultima grande città che ancora restava al Kuomindan, la liberazione è avvenuta precipitosamente a causa dello sfasciamento definitivo del regime reazionario che ha, per così dire, succhiato l'avanzata delle forze popolari Le truppe del Kuomindan che hanno potuto fuggire non si sono neanche fermate a guardarsi indietro, sicchè l'Esercito popolare avanza oggi con una rapidità che è limitata soltanto, praticamente, dalle difficoltà delle strade: basta pensare che, dieci giorni dopo Canton, è stata liberata Sua-To ad oriente, mentre, a occidente, le avanguardie della IV Armata sono già alle frontiere del Kuang-Si: le truppe del Kuomindan che non hanno potuto fuggire si sono arrese o si sono trasformate all'istante, con poco stupefacente capacità di adattamento, in bande di briganti che infestano adesso la campagna.

Ci sono, naturalmente, anche altre ragioni contingenti: in primo luogo l'opera di corruzione profonda e di repressione sistematica svolta durante vent'anni dal Kuomindan che è riuscito a soffocare, con la violenza o con la blandizie, i sentimenti progressisti delle masse cantonesi.

CANTON — Una via parata a festa per salutare la liberazione della città. Densa di oltre un milione e settecentomila abitanti, Canton riunisce in sè i forti contrasti di una città di frontiera tra due mondi: quello della vecchia Cina arretrata e quello della nuova Cina popolare.

Un'altra ragione della lentezza relativa con cui procede qui il nuovo potere popolare è lo stato di disordine in cui le autorità del Kuomindan hanno lasciato la città. Il primo spettacolo che mi ha colpito alla stazione è stato un vero e proprio cimitero di automobili ammucchiate sulla strada e bruciate. Perchè? Perchè non se le sono portate via a Hong-Kong come il denaro pubblico e privato, come i mobili delle case proprie ed altrui, come i documenti di tutti gli uffici, anche di quelli che non avevano alcuna importanza militare? Perchè hanno fatto saltare il ponte movibile, ch'era l'orgoglio dei cantonesi e che non ha nessuna importanza strategica? Perchè, prima dell'evacuazione, hanno fatto di tutto per lasciare la città, che sapevano isolata dal retroterra, senza viveri? Azioni simili, giustificate nel corso di una guerra, sembrano incomprensibili quando sono prese da un regime che non ha più nessuna speranza, da un esercito che non ha assolutamente nessuna prospettiva

Ma forse, a modo loro, i dirigenti del Kuomindan hanno avuto le loro ragioni per fare tutto ciò; hanno rubato per rubare, come stanno facendo da vent'anni, per aggiungere ancora qualche briciola all'incredibile fortuna che le 4 famiglie della Cina hanno accumulato sotto il loro regime (si parla di trenta o quaranta miliardi di dollari U.S.A.!); hanno fatto saltare il ponte per rendere più difficile la caccia ai banditi che agiscono nella parte Sud della città, di là dal fiume; ed hanno infine tentato (senza riuscirci) di affamare la città e di disorganizzarne la vita, perchè pensano a chissà mai quale rivincita.

Banditi quanto i nazisti e gretti quanto i democristiani, i dirigenti del Kuomindan misurano gli altri col proprio metro, e non riescono a intendere la realtà più evidente. Non capiscono che la loro sconfitta è soltanto un aspetto secondario del grandioso avvenimento che sta sconvolgendo la Cina, non capiscono che Canton ha risorse sufficienti per sanare rapidamente ferite dieci volte più gravi di quelle che le hanno inferto, ch'essa ha almeno tre vie per risorgere, anzi per sorgere come un grande centro fiorente di traffici: o ridiventare, su più larga scala, la città commerciale internazionale del sud cinese, in concorrenza con Hong-Kong; o diventare il grande emporio commerciale dell'Asia sud-orientale, in concorrenza con il commercio imperialista in generale; o diventare una città commerciale e industriale del sud della Cina

I reazionari del Kuomindan non capiscono che, sotto l'impulso della nuova grande rivoluzione vittoriosa, Canton ritroverà inevitabilmente, e fra non molto, l'armosfera che la scosse nel 1925, al tempo della prima rivoluzione tradita e sconfitta. Non sanno che alla riscossa lavora già un gruppo di uomini che avevano lasciato Canton molti anni or sono e che riprendono oggi a lavorare con lo stesso entusiasmo di vent'anni or sono, ma con una esperienza e una preparazione infinitamente maggiori. Forse essi credono che Yeh Kien-Yin, oggi sindaco di Canton e segretario del Partito comunista per il sud cinese, sia un generale sul tipo dei loro che sono scappati con le tasche piene a Formosa No, Yeh è un generale di un altro esercito, un dirigente di un partito diverso; è un uomo del popolo, è un rivoluzionario che ha lo stesso ardore dei tempi di Sun Yat-Sen ma che ha la pazienza e la tenacia che Mao Tse-Dun ha insegnato in ventotto anni ai rivoluzionari cinesi del tempo nostro.

VELIO SPANO

L'ECCEZIONALE TESTIMONIANZA DI UN CONDANNATO A MORTE

Il grande libro di Fucik fu scritto sotto la forca

Un documento umano di una forza e di una integrità morale esemplari, immortale atto di accusa contro i nemici della pace

Julius Fucik, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Ceco, fu arrestato nella primavera del 1942 e impiccato dalla Gestapo l'8 settembre del 1943.

Nei mesi che precedettero la sua fine, riuscì a scrivere e a far uscir di prigione, con l'aiuto dell'organizzazione clandestina, un centinaio di foglietti coperti di fitta scrittura. Ora la raccolta di quei drammatici foglietti costituisce, appunto, lo « Scritto sotto la forca », un documento umano di una forza e integrità morali esemplari, forse il più profondo e singolare tra quelli che l'eroismo degli uomini in lotta contro il nazismo ci abbiano lasciato.

Una meditazione davanti alla morte, dunque. Ma quale energia, quale violentissima chiarezza in ogni parola, e come sono lontani da queste pagine le intonazioni sentimentali, ogni debolezza e compianto sulla propria sorte! Fucik, davanti alla morte, e un uomo libero, sciolto da ogni dubbio o esitazione. Egli sa che la sua immortalità e nel cuore dei viventi, nel ricordo che di lui avranno i compagni e il suo popolo, sa che la sua opera sarà ripresa e continuata sino alla vittoria e più più oltre, sino alla felicità per tutti gli uomini sulla terra.

Questo è il suo futuro e in esso riposa la sua virile fierezza davanti ai carnefici della Gestapo, questo tiene sigillate le sue labbra sotto le torture più atroci, e questo lo fa cantare tra i supplizi nella sua cella senza sole

Ad ogni pagina incontri dei periodi che ti arrestano per la loro luce improvvisa, per la loro immediata verità: « Ho sperato di poter vivere ancora la vita di un uomo libero, di poter molto lavorare, molto amare, molto cantare e molto percorrere il mondo. Proprio ora che divenivo maturo e avevo ancora molte forze, non le ho più, mi si spengono dentro. Amavo la vita per la sua bellezza, sono andato sul campo di battaglia. Vi amavo, uomini, ed ero felice quando sentivate il mio amore, ed ho sofferto quando non lo comprendevate. Colui a cui ho fatto torto mi perdoni, colui che ho consolato mi dimentichi. La tristezza non sia legata al mio nome... Ho vissuto per la gioia e muoio per la gioia e sarebbe farmi torto mettere sulla mia tomba l'angelo della tristezza ».

Il motivo della gioia circola in tutto il libro ed è un motivo spontaneo, che sgorga da una naturale persuasione, da una inalterata fiducia nell'uomo, fiducia che resiste nonostante gli esempi di sangue, la criminale depravazione a cui si abbandonano le S.S. del carcere di Pankràc, fiducia che nasce dalla certezza della giustizia che verrà, qui, sulla terra, e dell'amore per il paese del socialismo, l'URSS. (E' il 1. maggio: « Sono le 9, in questo momento l'orologio del Cremlino suona le dieci e sulla Piazza Rossa comincia la sfilata. Padre, noi marciamo con te. In questo momento, a Mosca cantano l'Internazionale; anche dalla nostra cella deve echeggiare. nel mondo intero »).

Ma questi temi della fiducia e della gioia, pur sempre segretamente nelle pagine del libro, agendo si fondono, sono assorbiti dal tema della lotta. Fucik, infatti, non disarma mai davanti al nemico, il suo animo resta indomito, combattivo. E accanto a lui, indomiti e combattivi, restano i comunisti del numero « 400 », la sala degli interrogatori alla sezione anticomunista di polizia

Questa sala era stata scelta dalle S.S. per non avere il disturbo di portare i prigionieri dal pianterreno al quarto piano ad ogni minima domanda. « Era per facilitare il loro lavoro; questa per lo meno era la loro idea. E tuttavia, metteteci insieme due detenuti e soprattutto dei comunisti e in cinque minuti ecco formata una comunità che vi manderà all'aria tutti i piani. Già dall'anno 1942 il « 400 » veniva chiamato da tutti la centrale comunista. Ha subito molti cambiamenti e sui suoi banchi sono passate migliaia e migliaia di uomini e donne. Ma una cosa non si è mai cambiata, l'animo della comunità, consacrata alla lotta e sicura della Vittoria. Il « 400 » era una trincea avanzata, accerchiata da ogni lato dal nemico e bombardata da un tiro concentrico, ma che mai avrebbe pensato ad arrendersi. Al di sopra vi sventolava la bandiera rossa »

Nè l'analisi dei compagni, del loro carattere, del loro comportamento, è meno ferma di queste righe. Neppure i carnefici sfuggono a questa analisi critica. La penetrazione psicologica di Fucik è sottile, generosa e tagliente, illumina la calma sicurezza, la modestia degli eroi, e segna a fuoco la verminosa coscienza dei torturatori

«La prossimità della morte ha messo tutti a nudo.. durante l'interrogatorio ogni parola ha potuto servire da protezione o da arma. Qui non è stato pesato quello che hai detto, ma quello che era nel tuo profondo. E nel tuo profondo è rimasto solo l'essenziale. Tutto quanto è in secondo piano per far apparire più nobile, indebolire o abbellire il fondo del tuo carattere, è caduto sradicato di colpo dal ciclone che precede la morte. Non sono rimasti altro che il soggetto e l'attributo, il fedele resiste, il traditore tradisce, il borghese dispera, l'eroe si batte. In ogni essere c'è la forza e la nobiltà, l'audacia e la paura, la fermezza e l'esitazione, la pulizia e la sporcizia Qui non è potuta restare che l'una o l'altra cosa Questo o quello

Quello che è rimasto in Fucik è la grandezza dell'uomo, sostenuto dall'ideale del comunismo. Ma, come giustamente dice Calamandrei nella sua prefazione al libro, per conservare « questa straordinaria condizione di equilibrio e di serenità, Fucik non ha bisogno di reprimere nulla di sè, di imporre il silenzio a nessuno dei suoi affetti, neppure ai più intimi e segreti ».

L'amore per la sua compagna infatti non lo indebolisce, non gli toglie affatto le forze. Per lei, arrestata quasi insieme a lui e messa nella stessa prigione, canta ogni sera canzoni di lotta che parlano della steppa, di erba verde azzurra di partigiani e di una donna che lotta accanto agli uomini per riconquistare la libertà Ed è proprio, infine, nella coincidenza e armonia di questi affetti con gli ideali più vasti che hanno sollevato tutta la sua vita, che si precisa la umanissima immagine di Fucik, eroe comunista animatore della resistenza ceca, impiccato dalla Gestapo, ma nel nostro ricordo ormai per sempre vivo

MARIO DE MICHELI

JULIUS FUCIK, giornalista. Membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco, impiccato dai nazisti l'8 sett. 1943

JULIUS FUCIK *Scritto sotto la forca*, ediz Universale Economica L 100

« Belfagor »

E' uscito « BELFAGOR », rassegna di varia umanità diretta da Luigi Russo.

Il fascicolo VI contiene

Saggi e studi - L. Cecchi: « Lorenzo il Magnifico » - F. Catalano: « Tendenze moderate e tendenze democratiche nel '48 e nel '49 ».

Ritratti critici di contemporanei - Salvatorelli: « Guido De Ruggiero politico ».

Miscellanea e varietà - L. Caretti: « Sulle lettere del Foscolo all'Arese » - G. L. Messina. « Le traduzioni dal russo nel 1920-1943 ».

Noterelle e schermaglie - C. Morandi: « Della paura come "chiave della storia" » - G Pepe « La cultura classica e l'uomo moderno » - P. Santarcangeli: « La poesia di Alessandro Petofi (con una scelta di liriche) » - L Russo « Adolfo Omodeo e il "Premio Sila" » - S. Policardi « Montaigne e Florio ».

16 Appendice dell'UNITA

I BORGIA ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

Era notte. Ragastens, spogliatosi degli arnesi di guerra, si riposava delle fatiche della giornata, quando Spadacappa entrò nella sua camera.

— Signore — gli disse — c'è una dama che vi vuole parlare.

— Una dama? — esclamò Ragastens.

— Sì. E' mascherata.

— Falla entrare.

La dama annunziata da Spadacappa entrò e subito, con perfetta tranquillità si levò la maschera.

— La signora Lucrezia Borgia.. — fece Ragastens sorpreso

— Vi sorprende, cavaliere? O serbate sempre rancore per me?

— Signora — disse Ragastens — è la vostra audacia che mi sorprende . Voi a Monteforte? Io mi chiedo se sogno.

— Sì — fece tranquillamente Lucrezia — Comprendo la vostra sorpresa.

— Ma, signora — esclamò Ragastens, sordamente irritato — Avete pensato che se potessero dubitare, se vi scorgessero..

— Vi ho ben pensato, cavaliere. E so anche che voi non avreste che un grido da gettare e io sarei presa Suvvia — disse — gridate! Aspetterò.

— Qui, signora, siete in sicurezza — rispose Ragastens con dignità — Ma poichè siete qui, suppongo che non siate venuta unicamente per insultarmi. Attendo dunque che mi facciate lo onore di spiegarmi lo scopo della vostra strana visita.

— Non sono venuta per insultarvi, cavaliere. So ciò che costa — soggiunse Lucrezia con un sorriso — Solo ho voluto felicitarvi anch'io. Non è naturale?

— Signora, vi prego, risparmiatevi dallo scherzare.

— Voi credete ch'io scherzi? Vingannate, cavaliere. Vi sembra prodigioso ch'io venga a felicitarvi perchè avete ferito mio fratello? Voi mi conoscete bene: le mie felicitazioni sarebbero state più ardenti se l'aveste ucciso

Ragastens la guardò.

— Che cosa son venuta a fare qui?... — proseguì Lucrezia — Voi lo sapete, in fondo. Son venuta per ripetervi ciò che vi ho detto al Palazzo Ridente. Ripetervelo per l'ultima volta. Ho riconosciuto in voi l'uomo che può regnare con me e son venuta a dirvi questo. Vengo ad offrirvi una corona. Volete raccoglierla? Vengo a portarvi l'amore di una donna che ha disdegnato i re. Volete questo amore? Il momento è solenne, Ragastens e vi parlo a cuore aperto. Non crediate che questo sia un delirio. Ho preparato tutto. I principali capi della armata di Cesare sono miei Dite una parola e ciò che voi avete incominciato sarà terminato Morto Cesare, voi prenderete il comando dell'armata, voi rovescierete questa miserabile bicocca di Monteforte e, allora, marceremo su Roma. Il Papa, sotto la mia pressione, v'incoronerà. Conosco il mezzo per farlo obbedire. Alcuni dei piccoli principi, dei baroni e dei conti che spezzettano l'Italia, si sottometteranno perchè io già li ho conquistati, gli altri si sottometteranno perchè voi li vincerete. Allora l'Italia sarà nostra e voi sarete il re ed io la regina. Ecco, Ragastens, perchè ho richiamato di venire fin qui, ecco che cosa voglio. Accettate?

La dama annunziata da Spadacappa entrò e subito, con perfetta tranquillità si tolse la maschera...

— No — disse nettamente Ragastens.

Poi con tono meno duro, riprese:

— Credo, signora, che noi non c'intenderemo mai.

Ci fu un lungo istante di silenzio. Il volto di Lucrezia si andava ammantando di livore. Con calma, Ragastens continuò:

— Voi parlate di regni da conquistare ed io non voglio conquistare nessun regno: voi parlate di marciare su Roma, assoggettare principi, di cingere corone: tutte cose cui io non voglio avere minimamente a che fare Se io combatto decisamente non è per questo. Vi ripeto — concluse con fermezza Ragastens — io e voi non ci intenderemo mai.

Lucrezia era rimasta agghiacciata Le sue labbra, livide di furore, tremavano leggermente Infine soggiunse:

— So e ho visto bene per cosa combattete. E la mia vendetta, questa volta saprà bene dove indirizzarsi.

Con un balzo Ragastens s'appressò a Lucrezia e la prese per un braccio

— Ascoltate [illegible] Contro di me tentate quel che volete, il veleno, il pugnale: non mi fate paura. Ma contro lei... vi prevengo: se tentate solo di torcerle un capello, sarete una donna morta. E ora, andate Non abbiamo più nulla da dirci

Lucrezia non rispose nè lo guardò in volto. Uscì. I suoi occhi lampeggiavano di odio.

LA VENDETTA DI LUCREZIA

Nella mattinata del giorno dopo, a palazzo Alma, il conte Alma e il principe Manfredi esprimevano a Ragastens le loro particolari felicitazioni per quanto aveva fatto nel corso della battaglia.

— Abbiamo pensato — disse il conte Alma — di offrirvi una ricompensa degna dell'azione splendida che avete compiuto.

Ragastens non fece in tempo a rispondere che ad un gesto del principe un valletto aprì una grande porta e una trentina di capi dell'armata alleata, entrarono, schierandosi in silenzio dietro il conte Alma ed il principe Manfredi.

Con sorpresa, Ragastens guardò questi preparativi. D'un tratto il principe Manfredi fece due passi verso lui, levando un magnifico collare che teneva al collo. Il collare, composto da una serie di medaglie d'oro unite da leggere catene incrostate di brillanti, finiva con una cosa di rubini. Era l'insegna dell'Ordine dei Prodi, ambita e suprema decorazione che solo il principe Manfredi, il conte Alma e qualche raro privilegiato di alta nobiltà avevano.

— In ginocchio — disse gravemente il principe Manfredi.

Allora Ragastens obbedì. Il principe Manfredi si chinò su lui e gli passò il collare intorno al collo. Poi, sguainò la spada e lo toccò sulla spalla destra

— Sii degno — disse — nei tuoi pensieri e nei tuoi atti dell'Ordine dei Prodi, a cui da oggi appartieni.

Molti applausi scoppiarono. Levatosi, Ragastens ricevette l'abbraccio del principe Manfredi e del conte Alma e tutti i signori presenti si rallegrarono con lui.

. . . . . .

La sera di quel giorno, il principe Manfredi passeggiava nel gran parco solitario e silenzioso, accompagnando la principessa Beatrice. Fedele all'impegno preso, il principe non diceva una parola che potesse ricordare a Beatrice ch'egli era suo marito. L'aria si faceva fresca. Egli chiese:

— Non rientrate?

— Non ancora, principe — ella rispose. — Voi lo sapete: è un capriccio inveterato il mio. Ciò mi proviene da mia madre che così spesso, per i viali pieni di ombra, si dilettava farmi passeggiare nelle belle notti di estate. — Povera madre! — soggiunse poi con un sospiro.

(Continua)